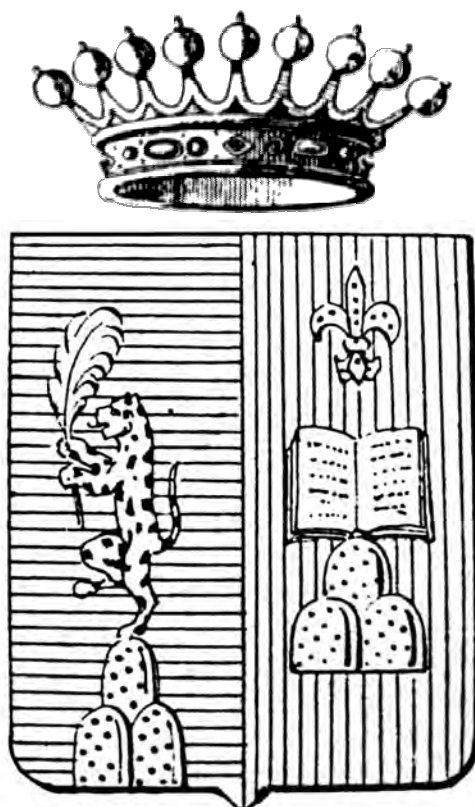


STORIA DELLA FAMIGLIA MORRONE (ora MORRONE - MOZZI)



ARMA: Partita: nel 1° d'azzurro al leopardo al naturale rampante tenente con tre zampe una penna di struzzo d'argento, e sostenuto da un monte di tre cime all'italiana d'oro. (*Morrone*)

Nel 2° di rosso al libro d'argento aperto con scrittura in nero, sostenuto da un monte di tre cime d'oro all'italiana ristretto e accompagnato in capo da un giglio d'oro. (*Mozzi*)

PARTE PRIMA

Breve storia della Famiglia Morrone

I. Le origini

Come per molte altre nobili e antichissime casate, risulta storicamente impossibile risalire alla data certa in cui il capostipite di questa famiglia si insediò quale primo feudatario nel Castello del Monte di San Giovanni, o Castel della Penna o, come è uso oggi chiamarlo, Penna San Giovanni. Si hanno infatti testimonianze scritte risalenti solamente alla metà del XIII secolo, allorquando la famiglia dei nobili cedette la Signoria che aveva sul detto castello alla cittadinanza del borgo che contestualmente si costituì in comune.

L'atto ufficiale con cui tale Signoria venne ceduta è chiamato "Codice diplomatico" ed è ben descritto dall'abate pennese Giuseppe Colucci al tomo XXX della sua opera, il monumentale "Delle Antichità Picene". Lo stesso autore ci consente, tramite l'analisi degli eventi storici avvenuti in tutta la Marca in cui Penna San Giovanni era compresa, di risalire alle caratteristiche comuni delle famiglie feudatarie della zona e, in definitiva, alla vera origine della nostra casata dei Morrone.

Il Colucci afferma: "Quattro erano le specie di Signoria che prevalevano in quel tempo in tutta la Marca. Primo dei Conti feudatari dei Longobardi, [...]. Secondo dei Vescovi [...]. Terzo delle città istesse più potenti [...]. Quarto dei Monasteri dei monaci [...]. Ma la patria mia [Penna San Giovanni, *ndr*] a niun'altro soggiacque che ai propri suoi Conti". "Pertanto a Penna, nei secoli IX e X, conti e signori sono continuatori e successori dei gastaldi longobardi, godono dei diritti feudali, ottengono beni immobiliari e cariche dal sovrano e possono loro stessi concedere beni e uffici ai sudditi stimati degni e capaci." (G. Bravi, *Album Pennese*)

La ricerca storica ci porta ad affermare che coloro i quali avevano la signoria del territorio altri non erano che i discendenti dei più antichi Conti e Signori di Camerino, ossia di quei feudatari che nel 570 d.C., a seguito della famosa battaglia ivi svoltasi tra Bizantini e Longobardi, vennero da questi ultimi, vittoriosi, posti alla guida del castello camerinese. Evidentemente l'esercito longobardo, avanzando verso la costa adriatica e conquistando uno dopo l'altro i castelli che trovava sul suo cammino, istituì tanti gastaldati quanti erano i castelli. Ognuno di questi gastaldati, tra cui quello pennese, andò pertanto a ciascun ramo della famiglia dei Conti di Camerino.

Alla metà del XII secolo il Castello del Monte di San Giovanni era dominato da due fratelli, entrambi figli del Conte **Berardo: Aldobrandino** e **Subberardo** (o Bernardo). Le loro famiglie si erano suddivise in altre, poiché entrambi avevano avuto figli; vero è che, nel 1240, le famiglie discendenti dai conti che avevano il controllo di Penna erano dieci.

II. Il Ramo di Aldobrandino

Come si diceva, con la stipula del "Codice diplomatico", si hanno i primi dati genealogici certi relativi alla famiglia. È da notare che i due figli del Conte Berardo, Aldobrandino e Subberardo, furono gli iniziatori di due grandi rami della stirpe dei Morrone. Il primo, di cui ora si parlerà, si estinse alla metà del Seicento; il secondo, suddivisosi a sua volta in due altri rami, è tuttora fiorente.

Il Conte Aldobrandino ebbe due figli: **Giovanni** (vivente nel 1225 e morto prima del 1248) e **Giberto** (vivente nel 1248 e morto prima del 1265). Da Giberto venne un ramo che si estinse nella prima metà del Trecento.

Giovanni, invece, ebbe quattro figli: **Giovannuccio** (v. 1248-1306); **Guglielmo** (v. 1248 e † av. 1265), **Tebaldo** (v. 1227-1248); **Giacomo** (v. 1224 e † av. 1248).

Da Giacomo nacquero due figli: **Gentiluccio** e **Filippuccio** (v. 1284). Quest'ultimo sposò tale Benervita ed ebbe un solo figlio: **Giovannuccio** (v. 1294).

Da Giovannuccio venne **Morrone** (v. 1348-1396) che fu, tra l'altro, Patrizio Fermano e risedette nella Contrada Castello di Fermo.

Da Morrone venne **Massuccio**. Da Massuccio venne **Giovannuccio** (v. 1405).

Giovannuccio ebbe cinque figli: **Giacomo** (v. 1449) che fu oratore al Re di Aragona; **Anselmo** (v. 1450-1479) che fu Capitano di duecento fanti contro i banditi di Ancona nel 1476; **Giovanni Battista** (v. 1447); **Niccola** (v. 1467); **Elisabetta** che andrà in sposa ad Antonio Morrone, un membro del ramo di Subberardo di cui si parlerà più avanti.

Niccola ebbe un figlio: **Felice** (v. 1460-1491) che fu Podestà di Osimo nel 1481.

Da Felice venne un unico figlio: **Giovanni Battista** (v. 1492-1547) che fu Oratore a Roma e a Napoli nel 1499. Andò ostaggio presso Ercole Bentivoglio nel 1499. Fu Capitano del campo di Liverotto nel 1502. Andò Oratore al Papa nel 1505. Fu Podestà di Petritoli nel 1508. Fu Capitano delle genti della Chiesa tra il 1499 e il 1512. Infine fu Castellano della Rocca di San Benedetto nel 1536.

Giovanni Battista ebbe cinque figli: **Colosio** (v. 1535) che fu Capitano; **Nicola** (v. 1535) che elargì una ingente somma a pubblica beneficenza e fu castellano del Castello di Monte Falcone; **Teseo** (v. 1547 † 1575); **Morrone** (v. 1532); **Felice** (v. 1527-1535).

Da Felice nacque **Leone** (v. 1556-1564 † av. 1650) che sposò Ippolita di Pellegrino Morrone, una discendente del ramo di Giovanni Morrone.

Da Leone vennero due figli: **Marcello** (v. 1585) e **Ascanio** (v. 1590 † 1644) che sposò Pantasilea Adami e fu Capitano.

Ascanio ebbe tre figli: **Leone** (n. 1 agosto 1588), **Caterina** († 1615) che sposò il Cavaliere Ottaviano Bevilacqua e **Felice** (v. 1643-1649 † av. 11 gennaio 1655) che fu Senatore di Mantova, Governatore di Cento e Giureconsulto.

Felice ebbe soltanto due figlie femmine. I loro nomi sono: **Francesca** (n. 14 settembre 1623), che sposò Lorenzo de' Nobili, e **Ippolita** (v. 1655 † av. 1665) che sposò Francesco Maria Ruffo.

Il "Ramo di Aldobrandino" perciò si estinse alla metà del XVII secolo.

III. Il Ramo di Subberardo

Il secondo figlio del Conte Berardo, cioè Subberardo, ebbe tre figli, dei quali i primi due ebbero una discendenza che si estinse nel giro di due/tre generazioni.

Il Conte Subberardo ebbe dunque: **Angelo**, **Alberto** (v. 1248) e **Paganello** († av. 1248).

Da Paganello vennero: **Mainardino** (v. 1248), **Giovanni** († av. 1265) e **Monalduccio** (v. 1252 † av. 1265).

Monalduccio ebbe due figli: **Gualtieruccio** (v. 1284-1303) e **Rainaldo** (v. 1262).

Rainaldo ebbe tre figli: **Gibertuccio** (v. 1299-1294), **Risabella** (v. 1294) e **Giovannuccio** (v. 1292-1334).

Da Giovannuccio vennero: **Vanne** (v. 1334-1366), **Guidotto** (v. 1334-1344) e **Marco** (v. 1334). Vanne fu il nonno dell'altro Vanne che attentò alla vita di Antonio Morrone (bisnipote di Marco).

Da Marco vennero: **Pietro** (v. 1330) e **Andreuccio** (v. 1352) che fu Patrizio Fermano.

Andreuccio ebbe un solo figlio: **Luca** (v. 1384) che sposò tale monna Vienna e fu Dottore in Medicina, Giurisprudenza, Belle Lettere e Politica. Fu segretario dell'Antipapa Clemente VII e amico di Francesco Petrarca. Morì a Roma e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

Da Luca venne un solo figlio: **Antonio** (n. 1365 e v. 1407).

Antonio, come si dirà in seguito nella descrizione dei personaggi illustri della famiglia, da Penna San Giovanni si trasferì definitivamente a Fermo a seguito del fallito attentato ordito contro di lui dal cugino del padre **Vanne** Morrone.

Antonio fu in gioventù Paggio del Capitano del Popolo di Fermo (1381), poi fu Notaio sempre in Fermo. Sposò in prime nozze Elisabetta di Giovannuccio Morrone (del Ramo di Aldobrandino) ed in seconde nozze Pandolfina di Pietro Stefano Azzolino. Con il figlio di primo letto **Giovanni** diede inizio ad un ramo della famiglia che si estinse alla metà dell'Ottocento; mentre invece con il figlio di secondo letto **Battista** diede inizio ad un altro ramo della famiglia che tuttora sopravvive.

IV. Il Ramo di Giovanni Morrone

I figli venuti dal matrimonio fra Antonio e Elisabetta Morrone furono cinque: **Vienna** che sposò in prime nozze Bongiovanni Vinco ed in seconde nozze Giovanni Nicola Calvucci; **Galizia** che sposò N. Baccili; **Luca** che morì celibe e fu poeta; **Francesco**, morto di peste nel 1427. E, appunto, **Giovanni** (v. 1430-1444) che sposò N. dei Gennari di Rimini. Fu Notaio e Podestà di Spoleto, Fabriano, Città di Castello, Cascia, Tolentino e Montecchio. Abitò a Fermo in Contrada Campoleggio nella parrocchia di San Zenone.

Giovanni ebbe quattro figli: **Antonio** (v. 1463-1476); **Fierobraccio**, che morì celibe; **Cesare**, che morì giovane e celibe e fu letterato e poeta; **Pellegrino** (v. 1459-1479) che sposò Caterina di Bonfiglio dei Bonfigli. Fu dottore in legge, Podestà di Macerata, Pesaro, Rimini, Cesena, Faenza, Forlì. Fu ambasciatore al Papa Paolo II nel 1470, a Sisto IV tra il 1471 e il 1478. Nella guerra tra Fermo e Ascoli fu fatto uccidere dagli ascolani a Moresco nel 1481.

Pellegrino ebbe due figli: **Giovanni**, che fu Canonico di Fermo, Pevano di Penna San Giovanni dal 1491 e Protonotario Apostolico; **Francesco** (v. 1460 † 1536) che fu Capitano ed autore delle memorie della sua famiglia (un estratto si troverà in appendice) nel 1515. Fu ambasciatore presso Ludovico duca di Milano nel 1498 e presso Alessandro VI nel 1503. Combatté contro Ascoli con Francesco Vinco nel 1507 alla guida di tremila fanti fermani. Introdusse grandi riforme agrarie in Fermo e Penna San Giovanni. Fu fondatore del Beneficio di S. Spirito e Gonfaloniere di Giustizia sotto Liverotto.

Francesco ebbe ben nove figli: **Pellegrino** (v. 1535-1555) che sposò Castora Adami, fu Capitano della Guarnigione di Monsampietro e padre di Ippolita che andò in sposa a Leone di Felice Morrone (del Ramo di Aldobrandino); **Bonfiglio** (v. 1511-1539) che, morto senza discendenza, fu Capitano di Venezia nell'assedio di Castelnuovo nel 1539; **Selvaggia** che sposò Domenico Ricci; **Ippolita** che sposò Giovanni Brancadoro; **Virginia** che sposò Nicola Assalti; **Diana** che sposò Camillo Bonafede; **Lucrezia** che sposò Domenico Orlando; **Caterina** che sposò Brancadoro Brancadori; **Federico** (v. 1509 † 1568) che sposò Caterina Marchetti e fu Capitano.

Federico ebbe sei figli: **Rodolfo** († 1607) iniziatore di un ramo della famiglia che si estinse nella prima metà del Seicento con **Eleonora** che istituì l'Opera Pia Morrone per le zitelle nobili fermane decadute; **Valerio**; **Pellegrino**; **Francesco Maria** (v. 1555); **Gabriella** che sposò Federico Adami; **Marchetto** (v. 1562 † 1598) che sposò Nicolosa Sinigardi. Fu Capitano con Giordano Orsini e Luogotenente Generale del Re di Francia nel 1558. Andò con duecento fanti contro Ascoli nel 1564 e alla difesa di Cipro sotto Pio V. A Famagosta fu fatto prigioniero dai Turchi. Poi fu Capitano sotto Giacomo Boncompagni e Generale di S. Romana Chiesa nel 1576. Fu Castellano di Civitavecchia sotto Sisto V nel 1585. Colonnello nel 1588. Poi Capitano Generale della Città e Stato di Fermo nel 1595.

Da Marchetto nacquero: **Girolama** che andò in moglie a Ludovico Brancadoro; **Prospero** (v. 1615-1622 † av. 1650) che fu sacerdote; **Giovanni** (v. 1612 † 1649) che sposò Ludovica Costantini e fu Colonnello di tutte le milizie urbane dello Stato Pontificio nella Marca. Fu Governatore delle Armi in Tirano Valtellina nel 1624. Governatore delle Armi in Pesaro nel 1642; **Federico** (v. 1598 † 1649) sposò in prime nozze Castora Fioretti e in seconde nozze Teresa Mora. Fu Soprintendente delle Armi dello Stato Ecclesiastico. Capitano di Clemente VIII in Ungheria nel 1595. Fu al servizio di Venezia nel 1605. Fu Capitano di S. Romana Chiesa dal 1624 al 1630.

Federico ebbe tre figli: **Filippo** (v. 1689-1693) che sposò Ginevra Paccaroni e fu Tenente; **Nicola** (v. 1689-1693) che fu uomo di lettere; **Marchetto** (v. 1610 † 1663) che sposò Maria Montani e fu Capitano nel 1647. Marchetto ebbe un unico figlio: **Federico** (n. 1645 † 1723) che sposò Maria Lorenza Cordella.

Da Federico vennero ben sei figli: **Giovanni Battista** (v. 1704-1724) che sposò Maddalena Paccaroni e fu iniziatore di un ramo della famiglia che si estinse alla metà dell'Ottocento con l'omonimo nipote **Giovanni Battista** (n. 7 dic. 1785 † 3 dic. 1857); **Anton Luigi** (v. 1704); **Giovan Gregorio** (n. 2 marzo 1683 – v. 1704-1705); **Marchetto** (v. 1704) che morì celibe; **Carlo** (v. 1704-1711) che fu poeta; **Francesco Saverio** (v. 1724-1734) che sposò Angela Gigliucci e fu Dottore in Giurisprudenza, Filosofia e Teologia.

Da Francesco Saverio vennero sette figli: **Eleonora** che andò in sposa a Domenico Cosimi; **Bonfiglio** che fu Canonico; **Casimiro** che fu Sacerdote; **Filippo**; **Nicola**; **Antonio** che fu Tenente nel Reggimento Reale Italiano del Re di Francia; **Marchetto** che sposò Margherita Ruffo.

Da Marchetto vennero: **Francesco Saverio** che fu Canonico; **Giovanni**, anch'egli Canonico; **Teodolinda** (n. 1771 † 21 maggio 1850) che andò in sposa al Marchese Pietro Morici; **Antonio** (n. 29 marzo 1775 † 4 novembre 1844) che morì senza discendenza.

Il "Ramo di Giovanni Morrone" si estinse quindi alla metà del XIX secolo.

V. Il Ramo di Battista Patriarca

I figli venuti alla luce dal matrimonio fra Antonio Morrone e Pandolfina di Pietro Stefano Azzolino furono tre: **Chiara**, andata in moglie a A. Volpucci; **Rodolfo** il quale, nato in Penna San Giovanni, morì celibe ed ancora giovane; **Battista**. Quest'ultimo assunse il cognome di **PATRIARCA** e lo sostituì a quello del padre Antonio. Restano ignote le motivazioni di tale sostituzione.

Da Battista vennero tre figli: **Lisa**; **Antonio**, che fu Canonico della Cattedrale di Fermo e Priore di S. Spirito; **Battista** (v. 1471 † 1508) che venne così chiamato perché nacque dopo la morte del padre. Questi fu Capitano dei Mercanti, Tesoriere Generale del Comune di Fermo sotto Liverotto e Deputato all'Inventario dei beni confiscati.

Battista ebbe ben nove figli: **Paola**; **Betta**; **Maria Margherita**; **Giulia**; **Diana**; **Girolamo** (v. 1527 † 1548); **Antonio**; **Vincenzo** (v. 1505-1508); **Francesco** (v. 1504 † 1521) che sposò tale Arcangela di Torre di Palma. Francesco ebbe due figli: **Battista** (v. 1547 † 1552); **Alessandro** (v. 1528-1558).

Da Alessandro vennero: **Concetto** (v. 1559 † 1593); **Francesco** († av. 1569) che si stabilì a Torre di Palma e sposò Rausilia di Fazio Fazii.

Francesco ebbe un solo figlio: **Alessandro** (n. a Torre di Palma nel 1565 † 25 ottobre 1608) che sposò Marziana Emiliani, fu Dottore in Leggi ed andò ad abitare in Contrada Pila.

Alessandro ebbe tre figli: **Eugenio** (n. 1603 † 16 aprile 1629); **Rausilia** che sposò Giovan Francesco Savino; **Giovan Francesco** (n. 27 gennaio 1602 † 23 febbraio 1669) che sposò Lucia Arbustina.

Da Giovan Francesco vennero: **Francesco Maria** (n. 1643 – v. 1676); **Filippantonio** (n. 1652 † 1725) che fu Dottore in Leggi e Arciprete; **Giuseppe Ignazio** (n. 22 luglio 1641 † 6 settembre 1724) che sposò Anna Maria Castagna ed andò ad abitare in parrocchia di S. Gregorio nel palazzo Morrone; **Alessandro** (n. 1634 † 30 gennaio 1697) che fu Arciprete del Duomo di Fermo e nominò eredi i fratelli, con testamento del 24 novembre 1694, a patto che riassumessero “l'antico casato e cognome di **MORRONE**, a fine che con il Casato abbino occasione e loro e li posterì in riflettere le azioni virtuose de magiori per imitarle”¹.

Giuseppe Ignazio ebbe cinque figli ai quali venne dunque imposto il cognome di Morrone e non più quello di Patriarca. Essi furono: **Alessandro** (v. 1735) che sposò Chiara Fiumi; **Francesco Maria** (v. 1727) che fu Arciprete; **Anton Francesco** (v. 1676-1688-1727) che fu Dottore in Leggi; **Rosa Vittoria** (n. 30 novembre 1691 † 13 novembre 1726) che sposò il Conte Francesco Maria Mozzi di Macerata; **Lodovico** (n. 11 ottobre 1694 † 23 agosto 1768) che sposò l'8 febbraio 1734 Maria Teresa Evangelisti.

Da Lodovico vennero: **Michele**; **Giovanni Battista**; **Filippantonio**; **Marianna** (n. 14 febbraio 1748 † 15 luglio 1819) che morì zitella; **Giuseppe Ignazio** che fu Prelato Domestico di S.S. Papa Pio VII e Protonotario Apostolico; **Luigi** (n. 14 febbraio 1747 † 29 marzo 1820) che sposò Violante dei Conti Vinci il 13 dicembre 1783. È da dire che questi sei figli di Lodovico assunsero anche il cognome del cugino Bartolomeo Mozzi di Macerata il quale li lasciò eredi a patto che aggiungessero al proprio il cognome **MOZZI**. Pertanto il nome della famiglia divenne Morrone-Mozzi.

Luigi Morrone Mozzi ebbe due figli: **Maria Francesca** (n. 4 ottobre 1782) che sposò il 12 febbraio 1805 il Conte Luigi di Nicola Monti; **Lodovico** (n. 15 maggio 1784 † 6 giugno 1816) che sposò il 3 novembre 1812 Matilde dei Conti Carradori di Recanati.

Da Lodovico Morrone Mozzi vennero: **Zenaide** (n. 5 luglio 1815 † 22 giugno 1885) e **Lodovico** (n. 21 luglio 1816 † 25 febbraio 1876) che venne a chiamarsi come il padre perché questi gli premorì e che sposò, il 17 settembre 1849, Augusta Piccolomini-Carli dei Conti della Triana, proveniente da Siena.

Il Conte Lodovico Morrone Mozzi² ebbe due figli: **Matilde** (n. 7 novembre 1857) che sposò nel marzo 1879 il Marchese Filippo Trevisani; **Luigi** (n. 22 agosto 1856 † 2 maggio 1936) che sposò in prime nozze Giulia dei Conti Buonaccorsi di Macerata ed in seconde nozze Annunziata dei Conti Colli-Raccamadoro.

Il Conte Luigi Morrone Mozzi ebbe quattro figli³. Essi sono: **Augusta**⁴ (n. 20 luglio 1889 † 25 gennaio 1926) che, in prime nozze⁵, andò in moglie al Nob. Pier Alberto Conti di Macerata e, in seconde nozze, si sposò con Bruto Pascali⁶; **Giulia** (n. 24 gennaio 1917 † 3 gennaio 1994) che sposò Mario Agostini (n. 1918 † 1999); **Lodovico Marchetto** (n. 27 febbraio 1918 † 27 aprile 1952) che sposò la nobile croata Tomislava Pavlovic ma non ebbe discendenza; **Napoleone** (n. 23 febbraio 1919 † 9 luglio 1966) che pure si ammogliò.

Dal Conte Napoleone Morrone Mozzi vennero tre figli. Questi, sposatisi, ebbero a loro volta degli altri figli. Il “Ramo di Battista Patriarca” è pertanto tuttora fiorente.

¹ Con istrumento rogato il 9 febbraio 1697 i fratelli dichiararono di accettare l'eredità “*cum reassumptione cognominis et familiae vulgo Morrone ad tenorem supradicti testamenti*”.

² Ereditò i diritti propri del primogenito “Ramo di Giovanni Morrone” (v. sopra), estintosi con la morte di Antonio († 1844) e Giovanni Battista († 1857): godere il titolo di conte e trasmetterlo alla discendenza.

³ Gli ultimi tre furono figli naturali di Augusta che il Conte Luigi, avendo avuto la di loro tutela fin dalla nascita, decise di affiliare a sé, procedendo all'adozione ed alla susseguente legittimazione. Li volle inoltre “continuatori del mio casato e della mia famiglia”, come ebbe a scrivere nel suo testamento.

⁴ Figlia di primo letto.

⁵ Matrimonio annullato.

⁶ Agente rurale impiegato presso la famiglia Morrone Mozzi e uomo di fiducia del Conte Luigi.

PARTE SECONDA

Personaggi illustri della Famiglia Morrone

Testi tratti dall'opera "Delle Antichità Picene", Tomo XXX
dell'Abate Giuseppe Colucci

I. Luca Morrone

Luca fu il padre di Antonio primo stipite delle famiglie Fermane.

Di lui riferirò quanto racconta Francesco di lui pronipote nel suo MSS del 1515 dove disse: *M. Magestro Luca Morrone de le arte e medicina Doctore, che per voce de le sue qualità fu chiamato per primo fisicho ad Spoleto, Todi e Viterbo, in le quale città poi confidato in la sua doctrina, e experientia se conduxe in Roma, dove consumò il resto di sua vita cum reputatione e acquistò de assai bona faccultate, e morendo fu sepolto onoratamente in la Minerva, dove sue ossa in pace repusano. Sua moglie Madonna Vienna dopo la morte del consorte tornò con Antonio figliuolo e peculio il la Penna e vi morse.* Il nome di costui meritava di essere inserito fra gli altri illustri Medici della Marca, raccolti dal ch. Panelli, che forse l'avrà ignorato.

Ma non è da tacere a questo luogo, che nella dotta Opera del ch. Sig. Abate Marini custode dell'Archivio Vaticano si trova nominato un *Lucas de Penna*, il quale fu Segretario dell'Antipapa Clemente VII il quale era molto amico di Francesco Petrarca, come apparisce dalle di lui lettere senili, ma il sullodato Marini lo chiama *Legum Doctor*. Io non voglio contrastare che a un tempo stesso potessero fiorire due soggetti di Penna in Roma, ambedue chiamati col nome di Luca, uno esperto in medicina, e l'altro in giurisprudenza, belle lettere, e politica; ma dall'altro canto combinandosi i tempi a maraviglia, il favore che aveva in Roma il Luca Morrone, e l'aderenza dei Fermani a quell'Antipapa, non voglio discredere, che fosse un solo Dottore insieme di medicina, e di legge, e che fosse proprio il Morrone.

II. Antonio Morrone

Antonio nato già in Penna, e trasferitosi come si è detto ad abitare in Fermo fu il primo stipite delle nobili famiglie Morrone Fermane. [...] Dirò solo che nelle pergamene di S. Vittoria mi occorre il suo nome per la prima volta con quello del padre, in occasione che *Ser Antonius Ser Luce de Penna* era Sindaco di detta comunità per regolare i di lei interessi col Sindacatore generale della Provincia Ser Francesco de' Scioni da Rieti, costituito da Lodovico Migliorati, allora Marchese generale e Rettore. Antonio sostenne sì bene le ragioni di S. Vittoria, che fu dichiarata esente, e mantenuta nel diritto di sindacare essa medesima i suoi ufficiali per i propri Sindacatori liberamente eletti. Un'altra memoria si trova nella cronaca Fermana all'anno 1407. Ivi si racconta, che quando Lodovico Migliorati nipote del Papa dava solenni banchetti alla nobiltà nella ricorrenza delle Feste Natalizie, secondo il costume di allora al primo di questi nel giorno 26. di Dicembre fra gli altri vi fu invitato *Ser Antonio della Penna*.

III. Giovanni Morrone

Giovanni nella sua gioventù cominciò ad impegnarsi in uffizi, che molto convenivano alla nobiltà di quei tempi. In fatti fu Podestà di Città di Castello, di Spoleto, di Cassia, di Fabriano, di Tolentino, e di Montecchio, nei quali luoghi tutti fu moltissimo gradito per le buone di lui qualità, e ritornò molto onorato. Seguita la morte del padre fu obbligato dimettere simili impieghi per assistere agl'interessi della sua famiglia; ma non cessò d'impiegare i suoi talenti a favore della Patria, la quale lo adoperava spessissimo nelle più interessanti ambascerie. Ebbe per moglie una nobile Riminese della famiglia Gennari, vedova di Giacomo Girardi patrizio fermano, e tesoriere di Lodovico Migliorati.

IV. Luca Morrone

Luca [figlio anch'egli di Antonio ed Elisabetta Morrone, ndr] fu uomo di molto ingegno, e si applicò con piacere all'architettura, e all'agricoltura, e vi riuscì con della lode. Non volle mai impiegarsi in alcun ufficio pubblico, né mai volle ammogliarsi. Visse sempre in comunione coll'anzidetto di lui fratello Giovanni, e morse vecchio vero filosofo in ogni sua azione.

V. Cesare Morrone

Cesare [figlio di Giovanni e fratello di Pellegrino, *ndr*] attese alle amene lettere, fu dotto in umanità, e riuscì buon poeta; ma tolto dalla morte in età giovanile non potemmo avere del di lui ingegno quelle riprove maggiori che fondatamente si potevan sperare.

VI. Pellegrino Morrone

Pellegrino [figlio di Giovanni Morrone, *ndr*] delle pontificie, e cesaree leggi Dottore celeberrimo, coetaneo ed emulo di Mess. Andrea Gualterone, di Mess. Giovanni Aceto, di Mess. Prospero Montani, di Mess. Trailo Azzolino, e di Mess. Giovanni Bertacchino, uomini i più dotti nelle dette facultà, che fiorissero in Fermo in quel tempo, fu addottorato nella celebre Università di Padova, dove fu condiscipolo del detto Giovanni Bertacchino nel 1456. e lo stesso anno prese in moglie Catarina vedova di Giovanni Battista Massucci. Catarina era figlia di Mess. Bonfiglio de' Bonfili Dottore chiarissimo, ed accettatissimo al Duca Filippo Visconte di Milano, il quale lo dichiarò suo ambasciatore assistente al Senato di Firenze, e dopo averlo tenuto molti anni lo spedì a Lucca dove morì: e madre della detta Catarina fu Vicarella di Antonio de' Vicarelli di nobile ed antica famigli Fermana già estinta.

Tornando poi a Pellegrino ottenne egli delle cospicue podesterie come di Macerata nel 1460. richiesto dalla stessa città, come abbiamo dalla Cronaca del Montani, di Pesaro, di Rimini, di Cesena, di Bertinoro, di Faenza, di Forlì, e perché aveva egli molte aderenze, e per i suoi ottimi portamenti si aveva guadagnato l'affetto di molti non rimase mai senza tali onorevoli impieghi. In fatti in Pesaro aveva l'aderenza di Malatesta Malatesta suo cugino; in Rimini Mess. Pietro de' Gennari primo Consigliere dei Signori Ruberto, Fierobraccio, e Monte, fratelli capi squadra. A Cesena Mess. Azzo degli Azzoni Cavaliere; in Faenza Mess. Gregorio Bazolini Cavaliere, tutti generi del detto Gregorio Gennari, ognuno dei quali per opera di Pellegrino furono eletti podestà di Fermo, ed alloggiati colle loro mogli in casa sua. Fu ancora podestà in Rieti, dove incontrò sì e per tal modo presso ogni ceto, che quella città con altri luoghi compresi in quel governo l'ottennero dal Papa governatore per un anno, e poi la riferma per un altr'anno. Accadde intanto che gli morì Giovanni suo padre, per lo che costretto di ritornarsene in Fermo non poté più esentarsi, e per avere una occupazione si pose all'esercizio dell'avvocatura, nel quale riuscì con sommo plauso e gradimento. E li stessi suoi concittadini Fermani confidando moltissimo nel di lui sommo merito gli addossavano sovente onorevoli deputazioni, ed ambascerie, come si raccoglie dai libri delle pubbliche riformanze della città e della Cronaca di Gian-Paolo Montani, la quale ci assicura, che nel 1470 fu spedito ambasciatore al Papa, e di bel nuovo nel 1471. In somma egli si adoperò sempre per l'onore, e buon regolamento di Fermo, e i Fermani in lui confidando niun'interesse di conseguenza intraprendevano senza sentirne il di lui parere, o appoggiarlo alla sua direzione; e per la patria gli avvenne finalmente di perder la vita, come si raccoglie da quel che segue lasciatoci scritto dal suo figlio Francesco Morrone nel sovente citato di lui Manoscritto donde ho tratto le maggiori notizie di questo articolo. Essendovi adunque guerra fra i Fermani, e gli Ascolani, e insieme la peste in Fermo fu ordinato dal Consiglio pubblico ai cittadini di ritirarsi nei convicini, e più importanti castelli, acciò non venissero dei nemici occupati. Al nostro Pellegrino cadde in sorte Moresco. Gli Ascolani, cui era noto il grido e l'autorità che aveva in Fermo per le sue oneste maniere, e per la dottrina gli tramaron tosto la morte, persuadendosi che col finire di lui finisse insieme la guerra. Per venire al fine di tanto attentato si rivolsero a certi M.Rubbianesi e furono, secondo il MSS. di Francesco suo figlio, *lo Abate Fra Mariano, Messer Cola, e Tassione*, i quali vinti dalle promesse subornarono altri due emissari, parimente di M. Rubbiano, uno detto *Fiecciaro*, e l'altro *Taddeo*, per eseguir l'attentato. Or in un giorno, in cui Francesco suo figlio era tornato a Fermo, fingendo questi due ribaldi sicari di avergli a parlare, lo fecero chiamare fuori del castello; e perché ambedue erano cogniti a Pellegrino, uno dei quali l'aveva l'anno innanzi sottratto dalla morte, non ebbe di che sospettare, per non andarvi. Giunto pertanto dinanzi a loro gli dettero ciascuno un colpo, e poi fuggirono, lasciando il povero Pellegrino ferito mortalmente in guisa, che di lì a 24. ore cessò di vivere. Il suo cadavere fu riportato a Fermo, e gli fu data onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Agostino nel proprio gentilizio sepolcro, esistente allora nella cappella del SS. Crocifisso, annessa alla torre della nuova fabbrica della Chiesa, e nella lapide vi fu scolpita la seguente memoria:

D.O.M.

PELLEGRINO MORRONO PONT. IMP. Q. LEG. DOC.

CELEBER. AC COETER. VIRT. COMITI. VIX. ANNOS
XLVIII. MENS. I. D. XXII.
FRANCISCVS ET JOANNES FILII PIENTISSIMI
B.M. POS. IPSI AC POSTERIS ANNO
MCCCCLXXXI. D. XI. JAN.

Del barbaro caso della morte violenta del nostro Pellegrino si risentirono giustamente i convicini castelli, i cui abitatori levatisi in arme corsero a circondare la terra di M. Rubbiano prima che i due Sicari potessero scappare; ed entranti dentro forzatamente li arrestarono, e consegnati ad un commissario di Fermo, furono in piena tanagliati per tutta la città, e poi fatti in pezzi, restarono i cadaveri esposti per le porte per vari giorni. Fu fatto prigioniero anche il padre di Taddeo, ma trovato innocente fu rilasciato. L'abate si tenne un anno intero serrato in casa, ma costretto in fine dai fratelli ad andarsene alla buon'ora, per liberar loro da ogni timore fu sulla strada ammazzato. A Tassione fu qualche tempo dopo mozzato il capo. Finalmente Messer Cola, che era reo di non aver rivelato il complotto, essendosi presentato a Francesco suo figlio colla corda al collo, e gettandosi a suoi piedi mentre desinava nella solenne ricorrenza della Assunzione di Maria Vergine, in presenza dell'Eminentiss. Cardinale di Mantova Legato della provincia, ottenne il perdono. Del resto colla morte di Pellegrino mancò a Fermo un uomo di sommo merito tanto per la prudenza, quanto per la dottrina, e con ragione si trova nei libri pubblici chiamato *spectabilis, e eximus legum doctor*; perché in verità era tale.

VII. Francesco Morrone

Francesco figliuolo del sullodato Pellegrino merita anch'egli di essere annoverato fra gl'illustri Pennesi, e per l'origine che ebbe da Penna, la quale si recava sempre ad onore, e la ricordava volentieri in ogni occasione, per l'amore che soleva dimostrare verso i Pennesi, e per la premura che si dava di conservare i beni aviti, di accrescerli, di mantenervi la casa, e le cappelle gentilizie, e tutte le memorie degli antenati. Questi adunque (che fu l'autore delle memorie MSS. di sua famiglia da me sovente citate) venne alla luce nel 1460. e sebbene la morte del genitore illustre fosse immatura per la patria, e funesta per la famiglia, visse non ostante un tempo sufficiente per dare al figlio le istruzioni che gli convenivano, poiché nel tempo della di lui morte aveva già 21. anni. Seguendo le orme del padre attese agli studi per esser utile a se stesso, alla famiglia, ed alla patria, e da ciò che fece si raccoglie che vi riuscì molto bene. Fu egli adunque ambasciatore di Fermo presso Ludovico Duca di Milano nel 1498., e vi stette 18. mesi. Indi lo fu ad Alessandro VI. nel 1503., ma questo merito fu comune fra molti suoi pari e fra i maggiori, e discendenti tanto suoi, che delle altre patrizie famiglie. Lasciando da parte tutti gli altri miglioramenti, ed acquisti che egli andava facendo per la sua famiglia, mi basterà di poter dire, che egli trasportatissimo all'utile, e buona agricoltura fu il primo che introdusse, e in Penna, e in Fermo, l'uso di piantare filoni delle viti nei campi a grano. Tornato egli, come dice, nel 1504. dalla Lombardia piantò per primo gli Oppi con viti nei campi al modo Lombardo, non per anche diffuso in questa parte d'Italia. Superiore a tutti i pregiudizi agrari del tempo suo (da che questi non sono mancati, né mancano mai) ebbe il coraggio di preferire l'utile di altri paesi all'usanze patrie. Oh le strida che avranno alzate i coloni d'allora in vista di simile novità, che sarà stata senza meno giudicata fatale alla raccolta del grano! Ma Francesco Morrone a ciò non badando piantò nelle sue terre il primo dei filoni, e se ora tornasse al mondo godrebbe assaissimo in vedere tutta la Marca ricoperta se non de' suoi filoni, poiché questi si sono variati in Fulignate, così dette le piantate delli Oppi in ordine di fila, a ciascuno dei quali si appoggia una o più viti a differenza dei filoni, i quali sono propriamente quelli dove sono piantati per ordine di fila gli Oppi colle viti, ma queste sono poste anche per terra, ed occupano lo spazio intermedio fra un albero e l'altro, sostenute da pali, o da canne, costume nella maggior parte dei luoghi sbandito per essersi conosciuto più utile e meno dispendioso l'altro dei Filoni all'uso di Fuligno, senza le viti per terra.

Fu egli per altro insieme avveduto a non piantare da per tutto i suoi filoni, ma solamente nei terreni a quest'uso più acconci, e dove conosceva, che le ombre e le radici non recavano pregiudizio al frutto; né lasciò per questo di aver delle vigne in luoghi inetti alla coltura del grano, e le andava migliorando continuamente con sostituire alle vecchie viti, e comuni delle generose, e delle nuove, e non dubito, che la sua attenzione siasi estesa ancora all'arte di fare e di conservare i vini; arte che se venisse con impegno imparata, e messa in opera dai nostri cittadini i vini della nostra Marca non cederebbero ai più squisiti non dico solo della Toscana, ma dell'Ungheria, della Moldavia, della Spagna, ecc.. Ebbe Francesco dei colombai, dei molini, fornaci, orti di agrumi, oliveti, ecc. e tutto da lui formato, riparato, tutto riempito di giovani piante, tutto condotto per la sua industria alla migliore perfezione. Piantò canneti per le vigne, e filoni, e piantò anche de' Mori celsi, e sebbene non specifichi l'uso di questa pianta non ho da dubitare, che l'autore

dei filoni avesse anche il merito d'introdurre, o almeno di accrescere fra i primi l'utilissima invenzione dei bachi da seta. Se ai cittadini più illustri della patria si avesse ad ergere una statua in benemerenzia dei loro meriti, e per incitamento degli altri a seguirne gli esempi l'epigrafe che si adatterebbe a quella del nostro Francesco sarebbe: FRANCISCO MORRONI CIVI BONO ET AGRICOLE BONO. L'attaccamento, che dimostrò ai progenitori, alla numerosa sua prole, agli amici, alla nuova e all'antica patria, le molte cariche civili, la riputazione di giurista eccellente non sono tutte qualità che si convengono al *Civi bono*? E le invenzioni utili di agraria, introdotte nella patria, l'esempio dato ai contemporanei o per mezzo di essi alla posterità non lo innalzano fra quanti vi furono *agricole boni*? Deh questo spirito di vero ed utile amore per la patria, e per la posterità si rinnovi, e si conservi, e si accresca nei suoi discendenti non meno, che nell'antica sua patria, e in tutta quanta la nostra provincia!

VIII. Giovanni Morrone

Altro figliuolo di Pellegrino, e fratello di Francesco attese alla milizia Ecclesiastica, ed ebbe in premio della sua dottrina degni compensi. Ottenne pertanto nel 1491. la Pieve di Penna antica sua patria, la quale per essere di molto cospicua rendita, e forse superiore a quella picciolo Vescovato veniva ricercata da molti. Ma il nostro Morrone ebbe la preferenza e per essere cittadino, e per le calde raccomandazioni che a di lui favore interpose il pubblico di Fermo tanto presso l'Eminentiss. Cardinal Protettore, quanto presso il Sommo Pontefice, come apparisce dai libri pubblici dei consigli di essa città. Unì a questa pingue e decorosa provvista anche la dignità di Protonotario Apostolico; e appena giunto al possesso di quella nostra Pieve diede chiare riprove di non ignorare il dovere, che incombe ad ogni possessore dei beni Ecclesiastici d'impiegare l'esuberanza a pro de' poveri, e della Chiesa, giacché nel 1501. rifabbricò la Casa parrocchiale in cui fece scolpire a perpetua memoria, e a incitamento de'suoi successori la seguente iscrizione:

JOANNES MORRONVS
S. E. PROTHONOTARIVS
FIRMI NATVS
PENNAE ORIVNDVS
IBI CANONICVS
HIC PLEBANVS
AEDES RESTRVX. M.D.I.

Ed avesse voluto pur Dio, che esempio così lodevole si fosse imitato da tutti i di lui successori, poiché né la casa parrocchiale sarebbe ora quasi nello stato in cui la lasciò il nostro Giovanni, (tolto il di più che, dietro a tanto incitamento, vi aggiunse un altro Pievano di Fermo dei nostri giorni, D. Pietro Ciamarri) né la Chiesa, una delle più ricche della Diocesi Fermana, e meno gravata di pesi, sarebbe in tanta scarsezza di sacri vasi ed arredi, come si trova.

Essendo però picciola ricompensa al merito di Giovanni Morrone una simile provvista ottenne ancora un Canonicato nella Cattedrale di Fermo; cosa molto comune in quel tempo di potersi tenere due benefizi residenziali da uno stesso soggetto, quantunque fosse un abuso al servizio delle rispettive Chiese assai pregiudizievole, e perciò solennemente abolito dal santo concilio di Trento. Finì poi Giovanni i suoi giorni in questa città di Fermo dove fu onorevolmente sepolto nella Cattedrale, ed onorato di una iscrizione dal suo fratello Francesco, la quale, essendosi dovuta rimuovere coll'occasione della nuova fabbrica della Metropolitana, il Sig. Canonico Bonfiglio degnissimo di lui successore nel 1790. si dette la lodevole cura di rimetterla nel suo essere, come aveva già fatto l'altro Canonico Giovanni nel 1739. ed è la seguente:

IOANNI MORRONIO
PROTONOTARIO APOSTOLICO
CANONICO ECCLESIAE FIRMANE
ANTISTITI PLEBIS S. IOANNIS
QVI PIVS HONESTVS FRVGI VIXIT ANNOS LXV.
FECIT FRANCISCVS FRATER AN. MDXXXV.
RESTITVERVNT IOANNES CAN AN. MDCCXXXIX.
ET BONFILIVS CAN AN. MDCCLXXXX.

IX. Marchetto Morrone (*senior*)

Marchetto seniore, figlio di Federico Capitano e di Catarina Marchetti attese al mestiere della guerra, e si distinse pel suo valore a segno che meritò somma lode dai Principi ai quali servì. Le prime riproove del suo valore le diede egli al Servizio del Re di Francia in Corsica, dove fu gentiluomo di Giordano Ursino Luogotenente generale di esso Re, come ci attesta la presente speditagli ai 6. di Luglio del 1558. Tornato poi nella patria nel 1564. ai 13. di Maggio fu fatto Capitano di 200. fanti da levarsi dai castelli di Falerone, M. Guidon Corrado, M. Appone, Massa, Servigliano, Grottazzolina per marciare alla volta di Ascoli e reprimere le insolenze dei fuoriusciti di essa Città, e della sua montagna, sotto il comando di Gabrio Sorbelloni generale delle guardie del Papa. Nel 1569. al 1. di Aprile entrò egli nel posto di Federico suo padre fra il numero dei Priori; ma il suo spirito marziale non soffriva la tranquillità della toga, e proseguendo la sua militare carriera fu scelto dalla sa. mem. di Pio V. per condurre 200. fanti alla difesa di Cipro colla carica di Capitano. Era egli poi in tanta stima presso quel santo Pontefice, che prima d'inviarlo al suo destino colle proprie sue mani gli pose al collo una croce pregevolissima e per quello che rappresentava, e per chi lo donava, ma molto più per il preziosissimo legno della S. Croce, che conteneva; e nell'appendergliela lo rassicurò, che con quel segno indosso non sarebbe perito giammai. La scelta che fece il Pontefice nella di lui persona fu molto gradita al Senato Veneto, che gli spedì patente di conferma sotto la condotta del Generale Martinengo. Grandi furono le riproove del valore che diede Marchetto nella difesa di Cipro, e se nella presa di Famagosta cadde prigioniero dei Turchi, ciò non diminuisce punto la lode che gli conviene, e che viene a noi tramandata da molti scrittori che hanno parlato di quella guerra. In prova di ciò basti sapere che liberato in Costantinopoli Giacomo Malatesta Marchese di Roncofreddo, Conte di M. Cuguzzo, e condottiere della Signoria di Venezia ai 26. di Dicembre del 1573. cercando di riavere quanti più poteva di quei soggetti, i quali si erano segnalati nella difesa di Famagosta fra essi vi fu il nostro Marchetto Morrone, il quale aveva operato con tanto coraggio, che gli si tributavano giusti elogi da ognuno. E' molto rimarcabile in tal proposito la di lui generosità di cui abbiamo autentica fede; e fu che per sua liberazione si fece l'obbligo di liberare un certo Turco, il quale trovavasi prigioniere in Roma. Giunto a Ragusi fu obbligato a dar sigurtà di 1000. zecchini. Avvenne però che il Turco non si poté riaver per denari. Il pregadi condiscese a rilasciarne la parte che gliene toccava; il Papa fece lo stesso; ma non così volle fare la Spagna, e al povero Morrone toccò la disgrazia di restar schiavo de' Turchi, e pegno di 1000. zecchini che dovevansi sborsare per suo riscatto in mancanza del Turco. L'essere schiavo dei Turchi non era uno stato che potesse piacere a Marchetto, e vedendosi trascurato da chi avrebbe dovuto concorrere con tutto l'impegno a riscattarlo diede mano a quanto egli aveva, alla dote della consorte, e al patrimonio dei figli; la qual cosa presa in considerazione dal Generale fu raccomandato alla generosità della Repubblica per concedergli alcuni altri Turchi remigeri in luogo dell'altro, che non aveva potuto ottenere, o altri aiuti per liberarlo da quella misera schiavitù. Forse la Repubblica Veneta si prese di lui tutta la cura, e supplì giusta la premurosa raccomandazione all'occorrente, e Marchetto si liberò da quel duro servaggio Ottomano.

Ritornato che fu in patria nel 1576. ai 25. di Gennaio fu, da Giacomo Boncompagni, generale di S. Chiesa, deputato capitano dei Battaglioni di Tolentino, Penna, Montegallo, M. Monaco, M. Fortino, Mandola, Sarnano, M. S. Martino, M. Giorgio, M. S. Pietro, ed Urbisaglia. In oltre ai 15. di Giugno 1585. fu da Sisto V. remunerato il suo valore colla castellania di Civitavecchia, e il Cardinale Fra Michele Bonelli, detto il Cardinale Alessandrino, gli aggiunse la soprintendenza ai battaglioni di Civitavecchia, Toscanella, Corneto, e delle terre di Tolfa, Bieda, Vetralla, S. Lorenzo, Bolsena, e M. Fiascone; come pure ai 6. di Dicembre del 1586. il Cardinale Alessandro Peretti gli confermò il comando sulle medesime truppe con il titolo di Colonnello. E ciò non credendosi forse bastante a remunerare il merito del nostro Marchetto d'ordine espresso da Sisto V. nel 1588. ai 16. di Maggio fu dichiarato Capitano di una compagnia di fanteria, e di più Sergente maggiore di tutta la fanteria dell'armata dai Cardinali D'Aragona, D'Alt-Emps, Cutaneo, Sauli, e Sforza. Fra tanti onori che al valore di Marchetto si conferivano dai Sovrani, e fra il plauso commune del suo sperimentato valore mancava solo la patria che concorresse a decorare un sì benemerito cittadino. Ma piena anche questa di giusti sentimenti di stima, e di riconoscenza quando erasi per suo riposo ritirato nelle domestiche mura lo deputò Capitano generale della Città e di tutto lo Stato con tutti gli onori, cariche, ed autorità per ordinare quanto gli sarebbe paruto necessario per la quiete e la salute della Città dove cessò di vivere pieno di gloria, e dove i di lui nipoti gli eressero un monumento di onorevole iscrizione, la quale siccome comprende l'elogio anche di Giovanni suo figlio, riferirò più sotto in parlando di lui.

Intanto mi giova di aggiungere che di questo valoroso soggetto parla con somma lode Mambrino Rossei nel volume II. delle storie del Mondo lib. 13. pag. 387. dove dice che allo scoppiare di una mina apposta ad un

rivellino, che fu creduto espediente di abbandonare nella difesa di Famagosta *vi fu gravemente ferito il Capitano Marchetto da Fermo, uomo coraggioso*, e Francesco Sansovini nella istoria universale dell'origine, ed in specie de' Turchi pagg. 473. e 474. e più diffusamente Vincenzo Scampoli nel suo discorso apologetico in difesa della milizia Ecclesiastica pag. 116. dove dice: *Qual materia di lode non c'appresenta quel Marchetto Morrone, che essendosi di sempre scoperto per Capitano di sommo giudizio, e di esquisita franchezza nell'espugnazione di Cipro si raccoglie in tal conto, che fra la tresche di morte non mai orrore lo spaurì, non mai pericolo l'arrestò, non mai penuria l'infièvoli, non mai negl'orrori più vigoroso, né pericoli più arrischiato, nel mancamento di forze vie d'animo, e di ardimento più ingrandito appalesossi, dicendo in un fatto il Campana nella sua storia: al che s'opposero con molto ardire i Cristiani, ed azzuffatisi non si quietò la cosa senza grandissima uccisione de' Turchi, e molti de' difensori più bravi, tra quali fu gravemente ferito Marchetto da Fermo, che in quel giorno fe prove incredibili della sua persona. Di modo che in quell'Isola scintillando dal suo cuor guerriero accese fiamme d'ardire, fece ad una contraria mina insieme con quel Malvezzi suo congiurato potentissima contamina, potendo di lui consimilmente cantarsi, che:*

***Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.***

Ove diè saggio a timidi petti, che nemmeno i novelli Marchi temeano d'affrontare le nuove ed artificiose voragini per salvezza delle Repubbliche. Fin qui lo Scampoli. A lui si aggiunge quel che ne disse il Raccamadori nelle sue memorie MSS. di Fermo, ed altri.

X. Federico Morrone

Seguendo questi li onorati esempi del padre Marchetto seniore Capitano, si rivolse egli pure alla milizia, e dando di buon'ora non equivoche riprove del valor suo fu dal Cardinale Aldobrandino, soprintendente delle armi dello Stato Ecclesiastico (in assenza di Gianfrancesco Aldobrandini suo fratello generale di Santa Chiesa) deputato capitano di 200. soldati a piedi da spedirsi nell'Ungheria con libera facoltà di creare quelli ufficiali, che occorrevano per tal compagnia; come si rileva dalla patente speditagli li 18. Aprile dell'anno 1595. Nel principio del 1605. era al servizio della Repubblica Veneta, come si prova dall'attestato di sua fedeltà, lealtà, e valore, che ne riportò ai 3. del 1605. sottoscritto da Pandolfo Malatesta. Successo fin dai quattro di Agosto del 1590. nel Priorato in luogo di Marchetto suo padre, secondo i pubblici libri di questa città, a misura del suo valore, e somma prudenza non lasciò di essere un utile cittadino alla patria, la quale di lui si valse nelle più interessanti circostanze, come fu quella di terminar buonamente le insorte differenze dei confini insorte fra lo stato Ascolano, e Fermano, e precisamente nei territori di Monte Falcone, luogo dello stato di Fermo, e di Comunanza, Terra dello Stato Ascolano; al che fu autorizzato insieme con Basilio Fazi il nostro Morrone ai 23. di Settembre del 1614. Ma i suoi militari talenti non dovevano restare inoperosi in mezzo agli affari di toga per quanto fosse egli alla sua patria utilissimo. Nel 1624. doveva il Mastro generale di campo di S. Chiesa Tarquinio Capizucco provvedere di bravi ed esperti ufficiali dieci compagnie di fanteria del terzo di Tronto, ciascuna di 200. fanti, sotto li ordini del Mastro di campo Ippolito Crispoldi, e del Sergente maggiore Silvestro Baldeschi, ed essendo a lui ben nota la speranza di Federico, lo dichiarò capitano di una di esse ai 10. di Maggio. Nel Gennaio poi dell'anno seguente 1625. Carlo Barberino Generale di S. Chiesa lo dichiarò Capitano di altra compagnia di 200. fanti, che doveva militare sotto li ordini del Duca Federico Savelli. E Federico seppe corrispondere così bene all'aspettazione del Generale, che in brevissimo tempo formò la sua compagnia di gente tutta brava, e scelta, ne sostenne per 23. mesi il comando fino allo scioglimento di quella truppa, ed ebbe lode grandissima quale si conveniva ad un esperto, e valoroso capitano, come si rileva dall'attestato del Duca Federico Savelli Mastro di Campo del Terzo, e Capitano generale nelle città e province di Bologna, Ferrara, e Romagna fatto li 8. Gennaio del 1627. In conferma di ciò abbiamo ancora una prova di fatto e fu quella che occorrendo nel 1628. mandare nuovi rinforzi al presidio di Ferrara lo stesso Generale di S. Chiesa Carlo Barberino si rivolse di bel nuovo al nostro Federico, facendolo di nuovo Capitano di 200. fanti con stipendio di quaranta scudi il mese; e poi ai 16. di Ottobre del 1629. fu mandato colla sua brava compagnia da Castel Franco a Forturbano per accrescerne il presidio. Finalmente da altre lettere patenti del Cardinale Antonio Barberini Legato di Bologna apparisce, che il primo di Giugno del 1630. fu di bel nuovo confermato nella stessa carica col medesimo stipendio di quaranta scudi il mese.

XI. Giovanni Morrone

Giovanni altro figliuolo di Marchetto, e fratello di Federico niente meno illustre per valore militare. Secondo un attestato di due gentiluomini Fermani Pietro Arietini, e Cesare Baccilli, fatto a lui a nome della Città, cominciò ad applicarsi alla milizia fin dal 1614. principiando dall'esser soldato, e poi passando al grado di alfiere, di capitano, e di colonnello di tutte le milizie Urbane dello Stato Pontificio nella provincia della Marca del Tronto. E' così detta quella parte della nostra Marca, che comincia dal fiume Chienti, e si estende insino al confine dell'Abruzzo del Regno di Napoli. Anche la paria contribuì per quanto poteva a riconoscere il merito di questo valoroso suo figlio, poiché ai 28. di Aprile del 1623. a lui affidò la compagnia comandata in addietro dal defunto Capitan Vinco, come apparisce dai libri di Consiglio di quell'anno. Ma ad un degno imitatore di un padre sì valoroso, come vedemmo essere stato Marchetto, altre decorazioni, ed impieghi si convenivano. Infatti al primo di Marzo del 1624. essendo egli Capitano di 200. fanti fu dichiarato governatore delle armi del Castello, e Terra di Tirano e Forte di Piantamala nella Valtellina da Niccolò de' Conti Guidi Bagno, Marchese di M. Bello, e Luogotenente generale nella Valtellina da di Urbano VIII. Come bene si disimpegnasse in tale impegno il nostro Giovanni lo fan conoscere i nuovi di lui avanzamenti sotto il servizio del proprio Principe; poiché essendo già egli Colonnello, come si disse delle milizie della Marca del Tronto, e soprintendente alle guardie della spiaggia del Tronto al Chienti gli furono segnatamente sottomesse ai 23. di Agosto del 1632. le truppe di Ripatransone, M. Fiore, e di M. Rubbiano; e finalmente nel 1642. ai 4. di Ottobre da Taddeo Barberino prefetto di Roma, e generale di S. Chiesa fu fatto Governatore delle armi in Pesaro. Finirò a parlare di lui col riferire l'onorevole iscrizione, di cui parlai più sopra, posta nella Chiesa Metropolitana sì al di lui Genitore Marchetto, che a questo suo figlio Giovanni, in cui in compendio sono accennate le onorevoli cariche che essi sostennero con onore, con valore, e con plauso dei veri conoscitori del merito e delle virtù:

D.O.M.
FORTES CREARI FORTIBVS
FIRMANA MORRONORVM FAMILIA
ANTIQUITVS PLVRIES AC NOVISSIME IN MARCHETTO ET IOANNE
COMPROBAVIT
MARCHETTVS NAMQVE POST EGREGIA GALLIARVM REGI
IN CORSICA
VENTIISQVE IN BELLO CYPRO NAVATA OPERA EIDEMQVE
A PATRIO
SENATVS AC SVMMIS PONTIFICIBVS EXELSA MARTIS
MVNIA ASSECVTVS
AD IOANNEM FILIVM EQVSQVE TRANSMISIT BELLICOS IN NOBILI
SANGVINE SPIRITVS
ET PRO EXEMPLO HAEREDITARIVM IVS AD ARMORVM REGIMINA
CAPESSENDA VT VNVS IN ALTERO VISVS SIT IDEM
VTERQVE ENIM PEDITUM ET EQVITVM COPIAS IN ACIEM DVXIT
ARCES VRBES PROVINCIAS REXIT TVTAVIT BELLATOR ACERRIMVS
MILITAE PRINCEPS
HONVFRIVS IOANNIS FILIVS MARCHETTI NEPOS
SIBI POSTERIS EXTARE VOLVIT FAMILIARIS GLORIAE
INCITAMENTA
ANNO DNI M. DCXLV.

XII. Marchetto Morrone (*junior*)

Marchetto, che a differenza dell'altro chiameremo juniore fu figliuolo di Federico, di cui ora parliamo, e nipote dell'altro vecchio Marchetto. Attese ancor questi al mestier della guerra e fin dai 3. di Aprile del 1633. fu fatto Alfiere della compagnia del Capitano Anton Maria Torelli nel presidio di Forturbano. Ai 28. di Agosto del 1638. successe nel grado di priorato a Federico suo padre, impegnato poi dal pubblico in affari rilevanti, come ai due di Marzo del 1643. fu fatto commissario al Porto S. Giorgio per provvedere a qualunque disordine fosse potuto nascere al passaggio della Cavalleria regia verso Milano. Marciò con una compagnia di Fanti all'impresa di Castro col grado di Capitano, e ai 6. di Novembre del 1647. riportò un amplissimo

documento del valore, e della prudenza con cui aveva comandata la sua compagnia dal Generale delle armi Pontefice Giulio Spinola Governatore della provincia del Patrimonio.

XIII. Francesco Saverio Morrone

Francesco Saverio figlio di Federico vestì da prima l'abito di Gesuita; ma conosciuta meglio la sua vocazione abbandonò lo stato religioso, e si rivolse a secolari impieghi, nei quali riuscì felicemente per essere uomo molto versato nella giurisprudenza, nella teologia, e nella filosofia, nelle quali facoltà tutte conseguì la laurea dottorale. Prese in moglie la Contessa Angela Gigliucci, e poiché era il primogenito di Federico successe a lui nei gradi degli onori pubblici, e conservò la linea primogenitale nella famiglia, nel tempo che Giovanni Battista di lui fratello prese moglie anch'egli, e formò un altro ramo, da cui ne nacque Camillo morto giovane a miei giorni, avendo di se lasciato un figlio chiamato Giambattista col nome dell'Avo, da cui speriamo che continuerà la successione di una tale diramazione.

XIV. Antonio Morrone

Antonio figliuolo di Francesco Saverio imitando il lodevole esempio dei suoi valorosi maggiori si applicò assai giovane alla milizia, e per aprirsi un campo più vasto agli onori si fece arruolare alle milizie del Re di Francia nel reggimento reale Italiano, dove non gli fu difficile conseguir presto il grado di Tenente; e nella riforma del reggimento, essendo molto conosciuto il di lui valore fu egli solo conservato nel posto. Passato quindi al reggimento del Duca di Bouillon ebbe la carica di primo Tenente, e poco stette ad esser fatto Aiutante di campo del Generale di Lussemburgo. Troppo immaturamente però fu dalla morte rapito in Francoforte per malattia di petto, dalla quale non gli fu possibile di sottrarsi, lasciando del suo valore militare un gran nome, e molta stima di sé.

APPENDICE

“Vanne di Roffino tenta la morte di Antonio Morrone.

Morte che riportò il primo”

Dal manoscritto “Le Memorie di Mia Famiglia” del 1515

di Francesco Morrone (note a piè pagina di G. Colucci)

Partito adunque Antonio Morrone dalla Penna e condottosi in Fermo con animo di stabilirci il suo domicilio, dove era ben ricevuto, e trattato dai cittadini Fermani, dai quali riceveva continui contrassegni di amicizia, e benevolenza.

Ma poiché non era a lui molto espediente inimicarsi il Varani, tanto più che tutti i propri effetti li aveva in Penna, ivi lasciò sua Madre al governo de’ suoi beni, e lui spesso conversando lì per non cadere in suspicione de epso Signore, e per mantenere in fede e speranza tutti li benevoli.

Vedendo Ser Vanni con tal mezzo prudente Antonio crescere de anno in anno, e a lui mancare amore, e reputatione⁷ escogitò farlo onninamente morire, existimando che ogn’altro fusse vano e forse de consensu de ipso Signore fu risoluto.⁸

Donchè de Magio mille trecento ottanta quattro essendo Antonio in la Penna ad visitare sua Madre, e a derizo delle cose sue era solito senza timore, epso Ser Vanni & Matteo suo fratello, Bartolomeo de Vanni, Antonio de Joanni, Petruccio de Cisco, & Benedetto de Genesio già dal Gualdo, tutti in la Penna e con li suoi satelliti, lo insidiò in la Chiesa de San-Joanni, dove era ad Messa in la propria sua cappella⁹; il quale impio concepto essendo a le orecchie de una donna, accortamente lo advertì che uscisse dall’altra porta perché in piazza era parata la sua morte.

El quale non volse partirse sino che non fu alzato il Corpus Domini, sebbene in quel mezzo mandasse un suo fidato ad ordinare il cavallo. Levato in istanti se ne andò ad casa, montò a cavallo, e solo se ne uscì fuori e salvosse.

Ser Vanni che lo aspettava, sentendo la partita, e vedendo esser insieme e deluso e scoperto, recorse nuocergli in la roba, e onore, e con li prenominati satelliti intrò la piazza gridando: <<A

⁷ L’invidia dell’altrui bene, e fortuna è stata sempre lo stimolo nei ribaldi per procurare l’abbassamento e la distruzione dei buoni. Ma l’esito d’ordinario non corrisponde al mal’animo di costoro i quali o si rodono dal verme della loro alterata coscienza, o veggono in loro stessi quel che desiderano vedere in altri.

⁸ Non poté al certo mancare, che il Varani fosse inteso di questo tradimento. Anzi si deve credere che ne fosse l’istigatore. Per quanto il Morrone si mostrasse di lui amico, e indifferente pel nuovo governo di quella terra, non poteva non trapelare l’interno dell’animo del tutto contrario a quel sistema. Il Varani che era l’occupatore di quel luogo, malgrado che si supponga confermato dal Sovrano per esserne legittimo detentore, non poteva non temere di qualche sforzo del Morrone per le aderenze di parentela, e di amicizia che avevasi guadagnate in Fermo, e tanto migliore l’effetto di esso ne doveva temere per la ragione che i Pennesi per una parte non dovevano esser contenti di quel governo, e per l’altra erano amici del Morrone, come attaccati al bene della patria, ed alla giustizia.

⁹ La cappella della B. Vergine dell’umiltà erecta (come dice il citato MSS) e dotata da M. Daniele medico antiquo di casa in prospetto dell’entrata. Ivi era eretto anche il Benefizio sotto il medesimo titolo; per altro di tenue fruttato, juspadronato della stessa famiglia, dalla quale perduto forse per non aver presentato nelle rispettive vacanze il rettore, al presente si trova unito alla Cura di M. Verde, e n’è rettore quel Curato pro tempore. Nella fabbrica della nuova chiesa questa cappella non vi fu rifatta, e il titolo del Benefizio fu trasferito all’altare del SS. Crocifisso. Presso a detta cappella avevano i Morrone un altro altare dedicato a S. Giacomo con benefizio parimente di Juspadronato, di cui dicesi nel MSS di cui siamo padroni con quelli di Narni, forse altra famiglia Pennese emigrata in Narni. Due ora sono i Benefizi in quella chiesa, e nello stesso altare del titolo di S. Giacomo maggiore, e n’è rettore il Sig. Ab. D. Alessandro Foschi, l’altro di S. Giacomo Minore, e il Rettore è il Sig. D. Giuseppe Fiorentini. Il MSS non dice qual dei due si fosse, ma ambedue al presente sono di libera interpretazione.

l'arme, a l'arme, che Antonio ha piena la casa de fanti Firmani per rubar la terra>>; con lo quale incentivo corsero gridando sempre: <<Al focho; al focho la casa del traditore>>, la quale era posta nel quartiere del castello nel canton che volta al girone, e hora è habitata da Cristoforo de . . .¹⁰ dove intrati dimostrando cercarli e fingendo che la nocte ne fossero usciti, ne cavò con furore Madonna Vienna sua Madre, e Angelo da Leonessa famiglio infermo quale consegnò in potere de quelli che pubblicamente lo ammazzò il la strada.

Instigati al pegio cum omni gridi infocharono la casa con tucto mobile che li era dentro senza salvare pure una padella: e sebbene alcuni corressero per smorciarlo, essendo pochi, e il Castellano standolo a vedere¹¹ lo brusiarono.

Antonio che salvo era ad Fermo sentendo l'incendio e jactura sua recorse alla corte generale¹² e vi cominciò a formare il giudicio contro li detti delinquenti per il ristoro de la sua indennità. Ma non volsero mai comparire: anzi furono come rebelli condempnati in ducati 250. d'oro de ristoro¹³ come per ordine appare nel processo de epsa causa in pezzi quattro pubblicati, e cositi asemi, d'onde ho io in parte cavata questa notizia.

Ultimata questa causa Fermo incontimente spedì una voce viva al Signor Rodolfo¹⁴ a dolerse, che il suo cittadino fosse sì crudelmente tractato senza dimostrazione alcuna, e ad provvedere, che 'l fusse ristorato del suo interesse, e in quel maxime che la justitia haveva terminato, perché se ad questo come a la positione se vedesse la debole provisione di quella, il comun di Fermo saria forzato pensare tutto quello che expectasse per occorrere a la necessità del suo Cittadino.

Il quale rapporto da sua Signoria, come ancorché la qualità del delicto meritasse dimostrazione, lo astringeva lo amore de Antonio existimandolo creatura anche sua.

Onde che per satisfare ad Fermo e al debito ne farria intendere tal positione, che sebben fusse porsa tarda¹⁵ se stimarla conveniente.

De li a pocho o per tale pretesto, o per rumore che era in popolo, o per reponere sopra epso Ser Vanni solo tutto il carico¹⁶ ordinò il castellano, che un dì ad ora incompacta mandasse per epso

¹⁰ Forse era la casa, che apparteneva al Sig. Giuseppe Miti cittadino della Terra, che soleva darla in affitto sebbene non fosse stata in un buon stato, si vede però che è fabbricata per uso di una famiglia nobile secondo l'uso di quei tempi, e rimane appunto a man manca nel cantone della strada, dove si volta per andare al monte.

¹¹ Quest'espressione con cui si dice che il Castellano stava a vedere quell'incendio, pare che spieghi abbastanza la connivenza di lui, e del Varani suo padrone pel danneggiamento che si faceva al Morrone.

¹² Se Antonio si querelò al governo generale della Marca oltre che fa conoscere la sua diffidenza dal Varani, si conosce insieme che il Varani stesso teneva allora Penna in Vicariato, e con dipendenza della S. Sede.

¹³ Grande conviene credere che fosse il danno recato al Morrone il quel saccheggio, subito che il rinfranco fu valutato di 2500. ducati d'oro, nei tempi d'allora somma molto rispettabile e cospicua.

¹⁴ Questo Ridolfo non fu il Ridolfo figlio di Berardo già potestà di Penna nel 1354. che morì nel 1384. in Tolentino, ma bensì Ridolfo figlio di Gentile, il quale due anni appresso coi Genesini, e collo stesso suo Vanne di Roffino fece una scorreria nel castello di Colonnato, del che i Genesini furono assoluti, ma non così i Varani, né il Vanni, espressamente esclusi nell'assoluzione riportata dai Genesini.

¹⁵ Tarda veramente sarà stata la punizione del Vanni per la combinazione delle cose, e le vicende dei tempi. Primieramente chi sa quando fosse compilato il processo della curia generale? In secondo luogo sta a vedere se la stessa curia poteva punir uno che veniva protetto dal Varani, e difeso nelle terre che possedeva. Finalmente essendo Antonio Morrone cresciuto in età, ed avendo fatte più aderenze in Fermo, e meritatosi più l'amore dei Fermani, questi s'indussero più facilmente a chiedere con tal giusto risentimento la pena dell'empio Vanne dopo qualche anno ch'era accaduto il misfatto.

¹⁶ Ordinaria moneta con cui i malvagi principi sogliono pagare il mal operato dei loro emissari, e sicarj. La grazia di essi verso di questi è effimera, e dura finché dura il bisogno dell'opera loro. Se per poco si volgon le cose i primi mantelli con cui si coprono le spalle son i complici de' propri delitti.

Vanni, e senza altro iudicio il fesse precipitare da quelle ripe¹⁷ e così fu senza replica eseguito, e ritrovato poi tutto in fascio¹⁸.

Facta questa cruda ponitione, a pochi giorni di poi per Antonio, e accogliendo con gran favore e strengendolo in omne magior modo al retorno de la Penna, respuse ad essa Signoria che più non poteva sequestrare da Fermo, havendo li stabilito presa donna, e procreateone figliuoli, e facto ogn'altro principio de perpetuarli per conoscerlo locho de maggior repuso e de magior exaltatione e commodo de li posterì, promettendoli bene come prima conversar quella terra e fare in ogni servitio di quella quel medesimo che se continuo l'abitasse in qualsivoglia caso, che concerna la esaltatione di quella con l'honor suo.

Rodolfo a la partita gli ordinò una commissione al castellano, che in tutto quello che saria recerchato da Antonio Morrone, dovesse exequire, ma niente altro volse ch'el suo ristoro, e tanto piglio de' lor beni che fosse lo equivalente del danno recevuto, tal quale hebbe la propria casa de epsò Ser Vanni, quella che ogi è mia¹⁹.

¹⁷ Nel 1384. doveva dunque esservi per anche nel nostro monte qualche girone, o fortezza affidata alla cura del Castellano del Sig. Ridolfo, il quale facendo ivi la sua residenza era cosa facile fargli in un momento eseguire il dato comando, giacché o a borea, o a mezzo giorno, le rupi di quel monte sono altissime, e chi ha la disavventura di cadervi non può non ridursi tutto in fascio come successe al Vanni, che vi fu precipitato, ed ebbe così la pena che avevano i rei presso gli antichi Romani che si gettavano dalla rupe Tarpea.

¹⁸ A trovar l'anno della morte di questo Ser Vanni giova molto il saper che nel 1394. era Podestà in Montecchio; onde non può esser successa che dopo l'anno suddetto.

¹⁹ Quanto facilmente si poté accennare con qualche probabilità, qual fosse l'antica casa abitata da Antonio Morrone in Penna per esserne indicato il sito; altrettanto è difficile di poter dire qual fosse quella del Vanne passata la proprietà del Morrone, non specificatamente nemmeno la contrada.